

2. La teoria della finanza pubblica.

Il pensiero economico di Pietro Verri

di Giuseppe Bognetti

1. Il gruppo di Milano

Lo sviluppo della teoria della finanza pubblica a Milano riflette i grandi cambiamenti ad un tempo politici ed intellettuali che, a partire dalla metà del diciottesimo secolo, scuotono la regione lombarda sottoposta dall'inizio del Settecento al dominio austriaco. Preparate da un lungo periodo di incubazione¹, vengono introdotte dopo gli anni '50 numerose riforme che concernono la finanza pubblica. In primo luogo, nel settore delle imposte dirette, viene portato a termine e reso operante il celeberrimo censimento che «è stato veramente l'esemplare, a cui si sono poscia conformate, così pel concetto come per il disegno generale e i principi direttivi, tutte le altre istituzioni tributarie di questo genere: e non soltanto tra noi, ma anche in qualche altro paese»²; nel settore delle imposte indirette si procede ad un riordino che porta alla costituzione di una Ferma generale³, per poi passare rapidamente alla Ferma mista (dove accanto ai rappresentanti degli interessi privati siede anche quello della «corona»), per giungere infine alla totale abolizione del sistema della Ferma; contemporaneamente si pone mano al riscatto delle regalie alienate e infine viene decisa una profonda modifica delle tariffe daziarie⁴.

Si procede inoltre al riordino delle istituzioni preposte al governo

¹ Per una chiara ed esauriente descrizione dei cambiamenti istituzionali avvenuti nel Ducato di Milano durante il diciottesimo secolo, si veda Capra e Sella [1984].

² A. Messedaglia citato in Einaudi [1974, 5]; si veda inoltre, per un giudizio altamente positivo, uno scrittore tedesco del secolo scorso, Wagner: [1912, 49]. Si noti che il censimento può ben dirsi opera culturalmente italiana più che lombarda; alla sua realizzazione e messa in atto hanno contribuito a vario titolo De Miro (napoletano), Pompeo Neri (toscano), il conte Pallavicini (genovese).

³ La Ferma generale fu costituita, nel 1751, con un contratto che assegnava a Antonio Greppi e ad altri finanzieri l'appalto per la riscossione delle più importanti imposte indirette.

⁴ Su questi sviluppi si veda tra gli altri Capra e Sella [1984].

economico della Lombardia: viene creato nel 1765 il Consiglio generale dell'economia, alla cui presidenza viene nominato Gian Rinaldo Carli mentre Verri e successivamente Beccaria sono nominati consiglieri; il Consiglio generale sarà poi nel '71 sostituito dal Consiglio camerale, ancora sotto la presidenza di Carli e la presenza come referendari sia di Verri che di Beccaria.

È notevole e significativa la circostanza che i più importanti protagonisti del dibattito intellettuale di quel periodo partecipano in prima persona alla vita politica e amministrativa: Gian Rinaldo Carli, Pietro Verri e Cesare Beccaria operano tutti nella amministrazione pubblica e prendono parte, chi più chi meno, alle numerose riforme attuate in quel periodo. È certamente difficile individuare con precisione quanto questi uomini abbiano contribuito a determinare il corso delle riforme introdotte in quegli anni; la recente storiografia sottolinea che Vienna deteneva saldamente il potere, sceglieva gli uomini e si riservava l'ultima parola sulle questioni più importanti. Giuseppe II certamente aveva un programma di centralizzazione e burocratizzazione dello Stato che non coincideva con la posizione del «groupe de Milan»³ (in particolar modo del Verri; per Carli il discorso è probabilmente diverso). Tuttavia è innegabile che le idee propugnate da questo gruppo hanno trovato spesso attuazione nelle riforme introdotte in quel periodo.

Il Consiglio dell'economia del '65 viene ad esempio istituito su un progetto preparato dal Carli; Verri viene nominato alla commissione incaricata di preparare la riforma della Ferma dopo un suo rapporto presentato al Kaunitz. Visibile, almeno a livello di elaborazione di piani, è l'influenza di questi uomini nelle vicende relative all'abolizione della Ferma generale, alle leggi annonarie e alle riforme della tariffa daziaria: i tempi e le specifiche realizzazioni sono tuttavia largamente determinati da Vienna.

L'impegno nella vita politica, al di là del giudizio che si può dare sulla sua efficacia, caratterizza il «Gruppo di Milano» dai «philosophes» che si sono distinti soprattutto come «intellettuali».

Questa constatazione è importante per capire il modo in cui questi uomini affrontano i temi dell'economia pubblica. La loro personalità (e ciò vale soprattutto per il Carli e per il Verri) li induce a fondere il momento della riflessione con quello dell'azione; è sempre ri-

³ Del cosiddetto «Groupe de Milan» si considerano far parte gli uomini che si raggruppavano intorno alla rivista «Il Caffè»: P. e A. Verri, Beccaria, Frisi, Secco, Lambertenghi, Carli, Longo, ecc.

scontrabile, nei loro scritti e nelle loro idee, una grande attenzione al fatto concreto, alla verifica della fattibilità delle proposte avanzate, al modo in cui avvengono i processi di cambiamento quando si introducono nuove leggi, nuove istituzioni. I loro scritti e le loro indagini sono spesso provocati dai dibattiti intorno a questa o quella riforma, e quindi devono essere letti avendo presente questa circostanza.

Esemplare, sotto questo aspetto, è il suggestivo saggio di indagine quantitativa di Verri (che secondo Schumpeter rappresenta uno dei primi veri studi econometrici in cui vengono fusi dati quantitativi e teoria in un elaborato coerente)⁶ sui bilanci del commercio dello Stato di Milano⁷, utilizzato dall'autore per mostrare come il sistema complessivo dei dazi e delle gabelle portasse a profondi squilibri nella bilancia commerciale dello Stato di Milano e come fosse opportuno rivedere il sistema di riscossione delle imposte ancora affidato a mani private, nella convinzione che questo trascinasse il sistema verso una crisi permanente.

Diversi per caratteristiche personali ed esperienze, Verri, Carli e Beccaria hanno tuttavia in comune, nei primi anni della loro partecipazione alla vita culturale e politica del paese, la volontà di promuovere e prender parte ad un rinnovamento delle idee e delle istituzioni che li porta nel campo degli innovatori. Il gruppo tuttavia non è omogeneo e si differenzia anche su questioni importanti; tutti e tre condividono il desiderio di «riformare», ma ciascuno dei tre attinge alla propria esperienza e alla propria visione del mondo con conseguente disaccordo su alcuni temi specifici, così come si può vedere dal loro modo di affrontare e proporre soluzioni su temi quali l'annona e la riforma daziaria.

La loro posizione politica comprensibilmente è soggetta, nel tempo, a cambiamenti. La loro azione comincia sotto il regno di Maria Teresa e finisce con i francesi a Milano, quando ormai la Rivoluzione dell'89 ha segnato il contesto europeo in modo indelebile. Dei tre, il Verri è il temperamento più inquieto; uomo mosso da una notevole ambizione spesso contrastata e frustrata da una amministrazione che probabilmente ne ammira il talento ma che diffida di una personalità indipendente e quindi non facilmente controllabile. Il Carli, più calato nel suo ruolo di funzionario, almeno dal momento in cui assume cariche ufficiali, è il più cauto ed il meno propenso ad accettare le idee più innovative; pubblicherà, anonimamente, le *Meditazioni* del Verri

⁶ Schumpeter [1954, 178].

⁷ Si veda Verri [1932].

con note dal tono fortemente critico⁸. Il contrasto, dovuto anche a rivalità personali⁹, dipende però anche da effettive differenze «ideologiche»; è sufficiente a dare una idea di queste la seguente affermazione del Carli a commento di un brano del Verri: «desidera rendere inutile e inoperosa la potestà tutoria de' governi e de' sovrani, giacché la natura fa da sé e gli uomini devono essere posti in libertà illimitata [...]. Ogni governo ed ogni sovrano penseranno molto, io m'immagino, prima di appigliarsi a questo singolare progetto»¹⁰. Infine il Beccaria, con la sua indole pigra e distaccata, si muove tuttavia su un terreno di maggiore spessore analitico degli altri due¹¹.

Tra questi uomini il Verri risulta sicuramente il più conosciuto come «scienziato delle finanze», in quanto è l'unico ad avere affrontato in modo sistematico i temi della finanza pubblica dedicando una parte non irrilevante delle sue *Meditazioni* a formulare una teoria complessiva sui tributi. Sul Beccaria, almeno allo stato attuale delle nostre conoscenze (bisogna attendere la pubblicazione delle sue opere edita a cura di Mediobanca per avere disponibili eventuali suoi scritti non ancora conosciuti in tema), non possiamo formulare giudizi sicuri in quanto non esiste una trattazione organica sulla materia; ciò che sappiamo del suo pensiero sulla dottrina dei tributi si limita a una serie di osservazioni sparse nelle sue *Lezioni sull'economia pubblica*, il suo maggiore lavoro su temi economici pubblicato postumo nel 1804 dal Custodi, a cui manca appunto la parte specificamente dedicata ai tributi, pur prevista dal piano dell'opera. Val comunque la pena di segnalare l'interessante relazione presentata dal Beccaria nel 1787 sull'abolizione della tassa sul mercimonio, e il breve ma incisivo e raffi-

⁸ La nota conclusiva del Carli al volume del Verri assume un tono di condiscendenza studiata probabilmente apposta per irritare il rivale ex amico: «Nostra speranza è, come siamo stati avvertiti da persona saggia e prudente, che questo libro sia stato fatto per ischerzo e per giuoco, come si fanno i poemi, i romanzi, gli almanacchi; ma che in sostanza i dogmi dell'autore siano ben diversi da quelli che qui (sic!) apparisce, e che perciò appunto siasi con tanta gelosia e precauzione impenetrabilmente tenuto occulto» [Verri 1804b, 336]. Si tenga presente che le *Meditazioni* furono pubblicate nel 1771 anonime.

⁹ Come è noto, Carli viene nominato a presidente del Consiglio dell'economia, carica a cui aspirava anche il Verri che diventa invece un semplice consigliere. Successivamente quando il Consiglio generale dell'economia verrà abolito e sostituito dal Consiglio camerale ancora una volta Vienna preferirà Carli.

¹⁰ Verri [1804b, 306].

¹¹ Il giudizio sulle sue superiori qualità analitiche si trova in parecchi autori; da Schumpeter [1954], che come è noto pone Beccaria sullo stesso piano di Smith, a Quadrio Curzio e Scazzieri [1986] nell'introduzione a *Sul disordine delle monete a Milano*.

natissimo saggio sul contrabbando che testimoniano delle sue alte capacità analitiche. Di Gian Rinaldo Carli bisogna almeno ricordare la relazione sul censimento che non contiene però una trattazione organica e completa dei temi di finanza pubblica.

2. Verri e il suo tempo

Per essere compreso e valutato esaurientemente, il pensiero del Verri deve essere situato nel contesto culturale e storico in cui esso prende corpo e si sviluppa. I debiti verso il mondo intellettuale europeo sono evidenti, e il suo pensiero è sempre stato collegato innanzi tutto a quello dei *philosophes* francesi, anche se la sua ammirazione nei loro confronti, malgrado l'enorme prestigio di cui essi godevano, non è senza riserve¹²; del mondo culturale francese è comunque particolarmente avvertibile l'influenza di Montesquieu. Un secondo riferimento sono però per Verri gli scrittori anglosassoni (Locke, Hume)¹³, per i quali egli nutre grande interesse. Un'altra influenza importante, come del resto per il Beccaria, è quella esercitata dall'utilitarismo di Hutcheson e di Helvetius; negli scritti filosofici il Verri sviluppa in modo autonomo questa componente razionalista e utilitarista della cultura contemporanea, tanto da poter essere annoverato tra i precursori dell'utilitarismo inglese¹⁴. In ogni caso il pensiero del Verri, pur immerso nelle più importanti correnti culturali del suo tempo, si muove in modo autonomo e non meramente ripetitivo rispetto alle teorie che si andavano elaborando altrove.

Nel campo più limitato delle teorie economiche, è chiaramente percepibile sul Verri l'influenza mercantilistica prima e fisiocratica poi, anche se queste dottrine vengono da lui rielaborate in modo molto personale: nei confronti della prima ad esempio prende le di-

¹² Si veda Verri P. e A. [1912-1942, II, 111 e X, 65-66].

¹³ Si veda ad esempio Baia Curioni [1995] per un'analisi dell'influenza di Locke su Verri.

¹⁴ La notorietà di Verri in Europa per le sue idee sulla felicità è fuori discussione. Viene citato tra gli altri da Stendhal [1965] nel frammento 140 e persino dal grande Kant, citato in Valeri [1937, 297]. I risultati raggiunti dall'«utilitarismo» milanese sono confermati dal fatto che Bentham stesso riconosce tra i suoi ispiratori l'autore del *Dei delitti e delle pene*. La notorietà di Verri in campo europeo trova conferma in un recente libro di Keane, citato in Woods [1995, 19]: «Paine made more noise in the world and excited more attention than such well-known European contemporaries as Adam Smith, Jean-Jacques Rousseau, Voltaire, Immanuel Kant, Madame de Staël, Edmund Burke, and Pietro Verri». L'opera più importante del Verri su questi temi filosofici si trova in Verri [1964].

stanze nella controversia riguardante l'annona; nei riguardi della conda evita di considerare l'agricoltura l'unica forma di attività realmente produttiva, avendo ferma l'idea che qualsiasi forma di attività economica si riduce in una operazione di trasformazione che di per sé non «crea nulla di nuovo». L'importanza già accennata delle correnti utilitariste si ritrova anche nel pensiero economico di Verri, segnatamente nelle *Meditazioni*, ma anche in questo caso il suo apporto personale è fuori discussione.

Va infine ricordata la particolare influenza esercitata sul Verri H. Lloyd che discusse con lui per lungo tempo su diversi problemi teoria economica. A questo proposito Verri stesso riconosce l'esistenza di una influenza reciproca che rendeva difficile distinguere quali idee fossero da attribuirsi all'uno o all'altro¹⁵.

Abbiamo detto delle correnti culturali che hanno influenzato pensiero del Verri; altrettanto importante è però considerare l'ambiente politico-istituzionale del momento in cui l'autore scrive per meglio comprendere i suoi interessi e per non rischiare di formulare giudizi del tutto astorici sulla sua opera.

Il Verri vive in una fase di transizione accelerata in cui sta per prender corpo lo Stato moderno e sono in via di superamento quasi ovunque, pur con modalità diverse, gli ultimi residui dell'*Ancien Régime*. Nel campo particolare della finanza pubblica ci si avvia a operare una netta distinzione tra la finanza privata del sovrano e quella dello Stato.

Vengono a poco a poco aboliti gli istituti che delegano la potestà tributaria ai privati (alienazioni di regalie, ferme generali, ecc.) in quanto il concetto di sovranità cambia natura assumendo sempre più caratteri istituzionali; ne discende quindi che il rapporto tributario non è più frutto di un contratto tra il sovrano e la comunità o corpo intermedio, o un diritto personale del sovrano di origine feudale e dai connotati privatistici. L'istituzionalizzazione del rapporto consente la nascita di sistemi tributari con basi più solide. Le crisi precedenti, provocate dalla continua espansione delle spese, dovute in larga misura alla nascita degli eserciti moderni e alle frequenti guerre tra le potenze europee, avevano dato luogo ad una ricerca affannosa di qualsivoglia mezzo di entrata senza considerare, molto spesso, quali conseguenze potevano avere i nuovi tributi sul funzionamento del sistema economico nel suo complesso.

In tutti i paesi d'Europa i sistemi fiscali sono per lo più il prodot-

¹⁵ Si veda su questo tema Venturi [1978; 1979].

to di espedienti, di imposte introdotte senza tener conto del complesso di quelle già esistenti. Si ricorre spesso all'indebitamento nei confronti di finanzieri privati, a cui frequentemente si dà in appalto la riscossione di tributi. Si giunge quasi ovunque ad una situazione di tensione non più tollerabile; siamo di fronte ad un caso di crisi del *Fiscal State* esistente (secondo la ben nota espressione di J. Schumpeter).

Verri è conscio del momento storico ed infatti afferma:

quindi una creazione perenne di gabelle capricciosissime con mirabile fecondità si immaginò nei due secoli precedenti singolarmente, per modo che una quantità di azioni innocenti, anzi talora utili, venne interdetta, si crearono nuovi delitti, si gettarono nel carcere i cittadini, nacque una nuova legislazione penale, una nuova lingua di gabelle: tale è il prospetto che le provincie d'Europa presentano alla riforma¹⁶.

La situazione finanziaria è, in alcuni paesi, sull'orlo del collasso; in Francia il tentativo di togliere parte dei privilegi dei nobili per porre argine alla crisi scatenerà una reazione che provocherà la rivoluzione.

Quando Verri è nel pieno delle sue forze intellettuali, l'impero austriaco si avvia verso una forma di governo di dispotismo illuminato che prepara e attua una serie di riforme finanziarie, e questo innegabilmente condiziona l'analisi da lui condotta. Come vedremo, l'evolversi della situazione spingerà Verri a modificare la propria posizione su alcuni argomenti.

La linea scelta da Pietro rimane comunque indubbiamente, nel tempo e nelle circostanze date, di tipo riformatrice. Pur nei suoi ripensamenti Verri ritiene sempre fondamentale consentire il libero dispiegarsi delle forze individuali, consentire alla società civile di vivere in piena libertà, sia per quanto riguarda l'attività economica sia per quello che riguarda il dibattito intellettuale. Più incerte sono le sue posizioni sugli assetti politici desiderabili; Verri, almeno in una fase della sua vita, accetta anche un sistema di dispotismo illuminato.

3. Il pensiero economico del Verri

Le nostre riflessioni riguarderanno in particolare l'opera principale, in materia economica, del Verri: le *Meditazioni sull'economia politica*, in cui egli imposta un discorso compiuto sui vari aspetti del feno-

¹⁶ Verri [1804b, 304].

meno economico che gli consente di costruire un vero e proprio sistema. Manca ancora però quella elaborazione approfondita e completa di strumenti analitici che verrà compiuta di lì a pochi anni, anche se su posizioni molto diverse, dalla scuola classica inglese e che porterà la teoria economica ad acquisire una dignità scientifica fino ad allora non ancora raggiunta. Il Verri stesso ne è pienamente consapevole, e le espressioni che si ritrovano nell'introduzione alle *Meditazioni* non sembrano essere di mera circostanza o di falsa modestia: «L'economia politica mi par vicina a diventare scienza; mancavi soltanto quel metodo e quella organizzazione di teoremi che gliene dia la forma, e non sarebbe tanto difficile al giorno d'oggi di riempire i vuoti, e formarne una scala di passi uguali e comodi»¹⁷.

Questa sensazione di incompiutezza e di mancanza di «organizzazione di teoremi» trova forse spiegazione anche nella personalità inquieta dell'autore. Le *Meditazioni* sono scritte nell'arco di un mese nel 1770. Nel bel mezzo di una lettera del 10 ottobre 1770 al suo confidente spirituale di allora, il fratello Alessandro, Pietro comunica che «Sono due sere che me la passo deliziosamente, dettando. Sai di che? Detto un libro, dal quale ne spero un po' di riputazione; un libro che contenga le teorie e [i] principi della finanza e della Economia pubblica»¹⁸.

Nella lettera del 3 novembre ad Alessandro scrive che gli spedisce per corriere il suo manoscritto. Il tutto quindi in meno di un mese. Pietro in qualche modo è conscio che, sebbene il lavoro sia frutto di meditazioni che si sono protratte nel tempo, una maggiore riflessione porterebbe a risultati migliori. «Se mi mettessi in capo di fare un'opera più estesa, sarebbe una chimera. Il tempo mi manca e ne' ritagli non si può; bisogna avere un seguito di giornate placide e sacrificare a un sol pensiero per fare un tutt'insieme; [...] ed è rara fortuna ch'io abbia avuto un mese di seguito, come è stato ora»¹⁹.

Inserito nel suo tempo, il Verri rappresenta indubbiamente una figura di grande rilievo; in particolare le sue intuizioni sulla teoria dei

¹⁷ Verri [1804b, 6], dalla prefazione alla edizione di Livorno del 1772.

¹⁸ Verri P. e A. [1912-1942, IV, 17, lettera del 10 ottobre]. Si noti che Pietro detta, non scrive, a riprova di un'opera che esce di getto e sembra quasi senza nessuna fatica. «Ti parrà strano ch'io detti un'opera, dalla quale ho idea di farmi del nome; ma sappi che, siccome mi trovo la testa già mobilitata d'idee, poco ho da pensare sul campo». Nel corso della lettera Pietro mostra chiaramente come sia oramai tramontata la vecchia amicizia col Beccaria. «La vendetta ch'io farò col professore d'economia pubblica [si riferisce al fatto che allora Beccaria era stato nominato professore alle Scuole Palatine] sarà d'insegnargliela».

¹⁹ Verri P. e A. [1912-1942, IV, 7, lettera del 10 novembre].

prezzi, ancorché non sufficientemente sviluppate, sono notevoli e parecchio anticipatorie aprendo la strada alla teoria dei prezzi soggettivi. Inoltre Verri risulta essere uno dei primi autori ad inserire l'analisi dei tributi in un sistema teorico organico. Segue in questo da vicino i fisiocratici²⁰, che per primi hanno affrontato la tematica delle imposte non più come fenomeno prevalentemente politico amministrativo ma come problema di vera e propria teoria economica. I fisiocratici inseguono infatti lo studio delle imposte all'interno di una visione complessiva del funzionamento economico, consentendo quindi di analizzare come il sistema tributario modifichi il comportamento dei soggetti economici, e quindi chi in definitiva ne sopporti il peso economico al di là della percussione legale dell'imposta stessa.

Del resto i meriti dell'autore milanese sono riconosciuti con grande enfasi da Say che asserisce che più di ogni altro il Verri si è avvicinato «alle verità poi scoperte da A. Smith»²¹. Il riconoscimento alla «Ecole de Milan», a cui Verri appartiene, non è mancato nella letteratura internazionale: basti pensare alle parole di altissimo elogio che Schumpeter rivolge al pensiero economico italiano di quell'epoca: Verri e in particolar modo Beccaria (paragonato ad Adam Smith) trovano notevole rilievo nella monumentale *History of Economic Analysis*.

Esamineremo in particolare la posizione di Verri soprattutto su due importanti temi di economia pubblica. Il primo riguarda il ruolo complessivo dell'intervento dello Stato e le sue interazioni con le istituzioni esistenti. Il secondo concerne invece il sistema tributario, la teoria dell'incidenza delle imposte, ecc.

3.1. Compiti e limiti dell'intervento pubblico

In merito al primo tema Verri ha posizioni che, con diverse importanti sfumature, sono condivise da quasi tutto il gruppo di Milano

²⁰ L'importanza della teoria fisiocratica nel contesto delle analisi di finanza pubblica è messa in luce molto bene da Einaudi [1973, 474-509, *Contributi fisiocratici alla teoria dell'ottima imposta*].

²¹ Si veda il saggio di D. Parisi nel presente volume. La citazione del Say è tratta da Say [1852]. Si veda anche l'approfondito saggio di Tiran [1993] sull'influenza del Verri sulla dottrina di Say. Quando escono le *Meditazioni* le accoglienze sono in generale abbastanza buone e si hanno negli anni successivi traduzioni in francese, in tedesco e in olandese. Sugli echi delle *Meditazioni* si veda Venturi [1978; 1987]. Recentemente le *Meditazioni* sono state tradotte in inglese a cura di Groenewegen che giustamente deplora che non si sia ancora provveduto a farne una edizione critica.

almeno nella fase iniziale, e fanno parte di un bagaglio culturale in larga misura europeo.

È convinzione del Verri che lo Stato impone una serie di vincoli che devono essere smantellati se si vuole che l'economia riprenda vigore; nelle *Memorie*, ad esempio, Verri imputa la decadenza dello Stato milanese a politiche economiche sbagliate in quanto ostili al libero dispiegarsi delle forze economiche esistenti. In particolare critica l'aver tolto il diritto speciale alle attività commerciali e l'aver oberato le attività economiche con imposte troppo elevate e soprattutto mal collocate²². In complesso Verri attribuisce quindi al governo spagnolo la «colpa» di avere esercitato indebite interferenze sulle attività economiche. Uno degli elementi che lo spingono ad assumere questa posizione è il credere al grande valore del libero dispiegarsi dell'attività dell'uomo, una costante fondamentale del suo pensiero; bastano alcune sue frasi per convincersi di quanto detto.

Aprasi la strada ampia e libera a chiunque di esercitare la sua industria dove più vuole; lasci il legislatore che si moltiplichino i venditori in ogni classe, e vedrà in breve l'emulazione e il desiderio di una vita migliore risvegliar gli ingegni, render più agili le mani del suo popolo, perfezionandosi le arti tutte, ribassarsi il livello dei prezzi, l'abbondanza scorrere dovunque guidata dalla concorrenza, inseparabile compagna di lei²³.

In questo senso quindi l'intervento pubblico può essere negativo in quanto pone degli ostacoli all'attività degli operatori economici: una legislazione troppo vincolistica non è efficace perché non riesce a piegare il comportamento dei soggetti verso cui è rivolto il vincolo. La posizione di Verri non può essere ridotta però ad una mera enunciazione di maggiore o minore efficacia e praticabilità, ma è radicata nella sua concezione dell'ineliminabile e «giusta» spinta dell'uomo alla ricerca della felicità. Qualcuno sostiene la natura fisiocratica della posizione del Verri²⁴ e non vi è dubbio che l'idea di un ordine naturale sia in lui presente; la sua posizione però non è riducibile a questo, ma trova giustificazione in una visione singolarmente sensibile alle istanze utilitaristiche.

Tenendo conto del contesto storico in cui viveva, Verri può esse-

²² Si veda Verri [1804c]. Non è qui rilevante giudicare o meno giuste le critiche che Verri formula nei confronti del governo esercitato dagli spagnoli; per una recente trattazione si veda Capra [1979] e Capra e Sella [1984].

²³ Verri [1804b, 71].

²⁴ Assume questa posizione Manfra [1932].

re considerato complessivamente un liberista. Il grande economista italiano dell'Ottocento Francesco Ferrara, in una nota introduttiva scritta per la Biblioteca degli economisti²⁵, si è espresso invece in modo molto severo nei confronti del gruppo di cui parliamo: in contraddittorio con alcuni commentatori italiani assai benevoli, egli nega che la primazia delle elaborazioni dottrinali spettasse in modo significativo alla letteratura italiana, e su questo pensiamo abbia sostanzialmente ragione; si mostra però estremamente critico anche sul contenuto teorico degli scritti sia del Verri che del Beccaria, imputati di insufficiente liberismo. Questo giudizio mi sembra da un lato troppo schematico, ispirato com'è da un'adesione rigidissima, ancorché molto rigorosa, allo schema liberista; dall'altro non sembra tener conto delle condizioni storico-politiche in cui gli autori in questione operavano. Risulta evidente dalle affermazioni di Verri che le forze autonome della società civile sono essenziali per lo sviluppo del sistema. Sono sufficienti alcune citazioni: «Le leggi dirette possono allontanare i delitti, ma non mai animare l'industria»²⁶; «esiste uno spontaneo agire degli uomini che non può essere coartato ma deve essere secondato»²⁷.

Secondo Verri, l'intervento dello Stato deve dunque limitarsi a regole che indirizzino e incentivino il comportamento degli individui senza arrivare ad imposizioni assolute; perciò non sono da approvarsi regolamentazioni che impongono rigidi vincoli al libero agire dei cittadini. Conseguentemente egli è fortemente contrario all'esistenza di ordini professionali, fonte di egoismi, di privilegi e di vincoli burocratici che mal si addicono ad uno sviluppo del settore. Interessante è l'opinione di Verri che sembra anticipare molte delle argomentazioni portate a sostegno della deregolamentazione.

L'idea di radunare ogni arte ed ogni mercatura in un corpo con i suoi statuti [...] prevalse in ogni nazione e tuttavia sussiste nella maggior parte. Essa porta con sé una apparenza di saviezza e di prudente circospezione. Sembra che si assicuri in tal guisa il buon servizio del pubblico, la perfezione dei mestieri, la fedeltà nella contrattazione, e che si impedisca che gli uomini senza costume e senza pratica possano defraudare i cittadini [...].

Chiunque però si volgerà ad esaminare da vicino queste istituzioni, troverà che gli effetti ordinari di esse sono di rendere difficile l'industria de' cittadini; di costipare nelle mani di pochi le arti e i diversi rami del commercio; [...] uno spirito di lega e monopolio li anima, per cui tendono a stringere

²⁵ Ferrara [1852].

²⁶ Verri [1804b, 61].

²⁷ Verri [1804b, 70].

nel minor ceto che possono l'utile del loro commercio; ed ecco come anche dagli effetti si trovi quanto vane fossero le speranze che si ebbero nella loro istituzione²⁸.

Gli accordi e le regolamentazioni di questo tipo attenuano gli stimoli che promuovono la concorrenza, fonte principale dello sviluppo economico. Coerentemente quindi il Verri si schiera contro le private e i monopoli. Tuttavia, da uomo non dogmatico (e in questo veniva aiutato anche dal fatto che la sua analisi economica spesso non ha la nettezza che deriva da teoremi precisi che non lasciano spazio all'eccezione) e soprattutto immerso nella vita politica amministrativa della Milano del suo tempo, riconosce che attraverso metodi indiretti di intervento si possono raggiungere risultati positivi; strumenti quali dazi, incentivi, ecc. possono essere senz'altro impiegati per indirizzare l'attività ad una maggiore «circolazione» e ad un aumento della «riproduzione».

Ma quando io dico che questi oggetti son degni dell'attenzione del legislatore, e che un genere merita di essere più promosso e un altro più ristretto, non intendo dire perciò che io creda mai bene l'obbligare i proprietari con leggi dirette o penali ad abbandonare o scegliere una coltura più che un'altra [...]. Si otterrà stabilmente e con placidi mezzi che nello stato si stenda più la coltura che più accresce la riproduzione, qualora indirettamente il legislatore inviti la coltura più utile, o aggravando meno di tributo quelle terre sulle quali si esercita, ovvero lasciando più svincolata la contrattazione delle derrate, e invece aggravandone le prodotte dalla meno utile coltura.

La cautela del Verri anche su questi interventi si deduce da quanto egli dice sul modo in cui vengono dispensati gli incentivi: «possono essere mezzi che talvolta aiutano [...] e se ne contano esempi in qualche nazione; ma d'ordinario danno poca utilità reale. Primieramente vi è pericolo che questi vengano distribuiti più per uffici che per attento esame, e non vi è cosa che avvilisca più il merito quanto un'arbitraria distribuzione dei premi».

Sono affermazioni che seguaci della *Public Choice* potrebbero fare oggi.

Il Verri mostra la sua contrarietà a fissare i prezzi direttamente, anche quando si tratta di beni essenziali scarsi come il grano, argomentando la propria tesi con pagine anticipatrici, almeno nell'ispirazione, di quelle magistrali del Manzoni sulla carestia del 1627 nel ducato di Milano.

²⁸ Verri [1804b, 67].

Complessivamente, dunque, è chiaro che il Verri non crede ad interventi che possano modificare drasticamente il comportamento economico degli uomini e coartare troppo il libero dispiegarsi delle forze sul mercato: provvedimenti di questo tipo vanificherebbero fatalmente i risultati voluti inducendo disobbedienza, disaffezione alla cosa pubblica, o addirittura reazioni violente. Il timore forte del Verri è il decadimento dello Stato per interventi diretti dissennati: minor pericolo egli vede invece negli interventi indiretti.

Dalle argomentazioni di Verri non è evidentemente possibile ricavare una visione completa e rigorosa dell'intervento pubblico secondo gli standard della teoria moderna; non vi è e non poteva esserci una discussione sui casi nei quali è giustificato l'intervento dello Stato; è tuttavia possibile individuare una sua posizione nel complesso coerente. L'intervento positivo dello Stato consiste in una saggia politica di indirizzo che susciti e rafforzi le energie esistenti nel sistema (questo intervento non è peraltro, secondo Verri, esente da quello che noi oggi chiameremmo il pericolo della cattura dei regolamentatori), accompagnata da una attenta politica di opere pubbliche e di infrastrutture: «Dovunque sieno strade difficili al trasporto o pericolose per la sicurezza, se un buon governo le spiani e le renda agevoli e sicure, avrà accostate fra di loro tutte le terre e città [...]. Le strade adunque ben fatte debbono moltiplicare la circolazione interna dei contratti, e per le ragioni già dette accrescere l'annua riproduzione»²⁹.

Per riassumere, i compiti diretti dello Stato sono nel complesso limitati: ovviamente difesa e ordine pubblico, costruzioni di infrastrutture; è ammissibile inoltre un cauto indirizzo alle attività produttive attraverso imposte e sussidi che orientino l'attività produttiva.

3.1.1. Il problema delle riforme

Verri è anche attento e preoccupato osservatore dei meccanismi istituzionali del sistema politico e delle relazioni che intercorrono tra obiettivi, azioni e risultati degli interventi di politica economica. Sa che per attuare le riforme volute bisogna non solo garantirsi che una legislazione appropriata sia approvata dalle forze politiche che operano nel paese ma anche che le riforme e i cambiamenti comportano dei costi: per Verri non esistono solo i costi della conservazione, il che per un riformista è scontato, ma esistono anche i disagi che co-

²⁹ Verri [1804b, 216].

munque i cambiamenti comportano. Le affermazioni di Verri su questo tema sono molto chiare: parlando della riforma del sistema tributario si chiede come «ridurre l'inviluppata rete di tanti tributi e gabelle e monopoli, che attraversano in ogni parte uno stato e legano le azioni dei cittadini [...] a questa semplicità di avere due sole percezioni, una sui fondi stabili, l'altra sulle dogane?».

Il tributo, parte la più interessante ed irritabile del corpo politico, non può mai essere scomposto con violenza e con impeto. Gli antichi sistemi delle finanze sono vecchie fabbriche formate gradatamente, senza che una mente direttrice ne organizzasse il disegno; sono crollanti edifici che si sostengono a forza di puntelli, e lo muoverli tutti ad un tratto sarebbe lo stesso che cagionarne la rovina. Somma cautela vi vuole nello stendervi la mano e conviene procedervi gradatamente, e più con tentativi che con ardite operazioni portarvi rimedio³⁰.

Verri è fortemente convinto che le norme e istituzioni esistenti, anche se sono criticabili e debbono quindi essere modificate in modo profondo in taluni casi, hanno sempre trovato un loro aggiustamento attraverso compensazioni, adattamenti, scappatoie, che hanno attenuato i disagi che il sistema stesso ha creato. I cambiamenti, come già detto, hanno costi che non possono essere ignorati dal riformatore. Il processo sociale che accompagna qualsiasi atto o intervento di tipo istituzionale è sempre guardato con estrema attenzione dal patrio milanese. Inoltre egli non trascura l'importanza delle tradizioni e della storia dimostrando, in questo, una sensibilità spesso assente negli illuministi, sempre pronti ad esaltare le soluzioni che i «lumi» dettano poco preoccupandosi del contesto storico in cui i suggerimenti di riforma vengono avanzati. Nel '75, in una lettera al fratello Alessandro nella quale ribadiva in sostanza le sue proposte relative ai tributi, Verri sostiene che, se si pensa di introdurle a Roma, «sono però cose da esaminarsi nel luogo, e da promuoversi con molto giudizio, trattandosi di offendere usi antichissimi, moltissimi usi particolari, di rovesciare radicate opinioni»³¹.

Verri è preoccupato più di quanto non capiti spesso ai «riformatori», che guardano al contenuto astratto della norma, che le nuove norme siano accettate dal corpo sociale, pena la inapplicabilità delle nuove disposizioni. Se le violazioni di legge sono poche, si può intervenire con i normali strumenti repressivi; se le violazioni sono nume-

³⁰ Verri [1804b, 300].

³¹ Si veda Verri P. e A. [1912-1942, VII, 124].

rose non esistono soluzioni soddisfacenti in quanto la norma è destinata a cadere in desuetudine.

Le difficoltà che nascono nei momenti di cambiamento non devono però far venir meno la spinta necessaria per portare avanti i piani di riforma; devono solo indurre a maggior cautela perché il mutamento desiderato possa avvenire senza provocare rigetti da parte del corpo sociale. «Così temporeggiando potrà egli medesimo vedere gli effetti delle operazioni senza avventurarne giammai la tranquillità pubblica, sulla quale inavvedutamente talvolta si fanno degli esperimenti troppo importanti. L'umanità non consente che s'impari l'anatomia sugli uomini vivi»²².

Parole tanto più significative in quanto escono dalla penna di un personaggio che si è battuto per tutta la sua vita nel tentativo di introdurre riforme nel sistema istituzionale del Milanese.

Tutto ciò detto, non si può comunque annoverare Verri tra i conservatori; in ogni caso è un fatto che, laddove Verri interviene sia come intellettuale sia come attore nella pubblica amministrazione, le sue indicazioni sono per lo più improntate a soluzioni di tipo fortemente riformistico.

Da sottolineare inoltre l'importanza che il Verri attribuisce all'opera di informazione che un buon riformatore deve dare al pubblico sulle materie economiche.

L'abile ministro adunque fomenterà nel pubblico la curiosità di istruirsi negli oggetti di finanza e di economia; ne fonderà delle cattedre acciocché nell'istruzione della gioventù uomini illuminati le imprimano i veri principi motori della felicità pubblica; lascerà libero l'ingresso alle opere che versano su di queste utili materie; lascerà libera la stampa, col mezzo di cui ogni cittadino possa decentemente e costumatamente manifestare le sue opinioni su questa classe di oggetti. In tal guisa dibattendosi in un liberale conflitto le opinioni su questa classe di oggetti, facilmente se ne schiudono ottime idee, frammezzo a sogni e a' deliri germogliano talvolta dei semi utilissimi alla prosperità dello stato»²³.

Il Verri conclude osservando che un popolo edotto ed illuminato sarà un freno per quei ministri che eventualmente non cercassero il bene pubblico.

Come introdurre le riforme? Quali forze utilizzare? Nelle *Meditazioni* Verri assume una posizione originale; egli pensava che non fosse

²² Verri [1804b, 306].

²³ Verri [1804b, 308].

facile introdurre riforme di grande ampiezza senza ricorrere a un meccanismo istituzionale che assomigliasse alla dittatura romana: poteri quasi assoluti per un breve periodo di tempo³⁴. Egli teme infatti che un'assemblea costituente non garantisca risultati sicuri.

Un'unione di più uomini raccolti anche per una nuova adunanza difficilmente si creerà da sé un comune principio universale, a cui tendono le sue opinioni. Ogni individuo, supposto anche della più retta e imparziale intenzione, ha sempre i suoi privati punti di vista dai quali rimira l'oggetto; e siccome l'unione di più architetti collegialmente raccolti non produrrà mai una regolare ed uniforme struttura di un disegno, così nemmeno io credo che un ceto d'uomini a guisa di tribunale possa mai organizzare un regolato sistema di riforme. Che se poi le passioni, [...] le propensioni, le quali talvolta per umana debolezza entrano negli animi, vengono a frammischiarvisi, l'attività degli uomini impiegati si disperderà in tutt'altro che negli oggetti immediatamente destinati al servizio del sovrano, cioè del bene pubblico; di che ne vediamo gli esempi nelle storie e i fatti domestici di molti stati ne fanno testimonianza. Dovunque siasi fatta mutazione essenziale [...] si vedrà che questa fu l'opera di un solo lottante contro molti privati interessi, i quali se a pluralità di voti si dovessero singolarmente dibattere altro non cagionerebbero che lunghe ed amare defatigazioni³⁵.

Quindi, aggiunge il Verri,

a me sembra che in tutte le cose, le quali hanno per oggetto l'esecuzione di leggi già fatte, è utile anzi indispensabile il farne dipendere la decisione dalla decisione di più uomini. [...] Quando si tratta di decidere i casi particolari a norme delle leggi già pubblicate, la diversità delle opinioni umane rende appunto difficile l'ingiustizia, perché è l'una contemporanea all'altra; ma quando si tratta di agire e di un'azione pronta, spedita e sempre uniforme ad un fine, io non credo potersi ciò far dipendere dalla pluralità di voti³⁶.

Non vi è dubbio che Verri era condizionato, soprattutto nel momento in cui scrive le *Meditazioni*, dal particolare contesto dello Stato di Milano che era retto da un sistema di moderato dispotismo e dall'esistenza di corpi intermedi, espressione di quel potere locale e degli ultimi baluardi dell'*Ancien Régime*, che si erano dimostrati molto potenti nell'avversare le riforme auspiccate dal Verri e nel frenare lo svi-

³⁴ È significativo che nell'Accademia dei Pugni Verri avesse assunto lo pseudonimo di Silla.

³⁵ Verri [1804b, 207].

³⁶ Verri [1804b, 305].

luppo economico e sociale. È vero che Verri esplicitamente afferma che i suoi giudizi non erano condizionati da casi specifici, ma è difficile pensare che egli non avesse in mente il proprio paese. È significativa, a nostro avviso, l'opinione che Pietro, nella stessa lettera in cui annuncia al fratello Alessandro la fine del suo lavoro, esprime nei confronti del sistema costituzionale inglese: «Il governo inglese sempre mi pare quello che si accosta alla perfezione»³⁷. È difficile immaginare che le opinioni espresse nelle *Meditazioni* non siano state condizionate dal fatto che Verri viveva nello Stato di Milano.

Nel momento in cui scrive le *Meditazioni*, infatti, Verri combatte a fianco del potere di Vienna, avendo come comune nemico i corpi intermedi e il Senato e sottovaluta i pericoli che un sistema assolutistico pone; quando la politica dei sovrani austriaci prosegue in una sempre più accentuata centralizzazione dei poteri, tagliando le autonomie locali, Verri si schiera contro questo indirizzo fino quasi a rimpiangere le istituzioni precedenti oramai abolite od esautorate. Se non si vuole interpretare ciò come fatto meramente personale (Verri, come è noto, venne messo da parte da Giuseppe II), bisogna attribuire il cambiamento di giudizio alla raggiunta consapevolezza che le libertà civili non sono sufficienti ma vanno accompagnate da quelle politiche. Analogo atteggiamento mantiene Verri nei confronti della rivoluzione francese: in un suo primo scritto ne sottolinea complessivamente gli aspetti positivi pur non approvandone gli eccessi³⁸; in uno successivo, commentando l'occupazione dei francesi a Milano ancora una volta mostrerà insofferenza verso la scarsa autonomia decisionale lasciata ai milanesi³⁹. Pur avendo posizioni moderate e certamente non giacobine non mostra simpatia verso restaurazioni inutili. Col passar del tempo esprime una sempre più forte preferenza per le forme di governo costituzionali. In uno dei suoi scritti della tarda maturità arriverà in sostanza a capovolgere quanto diceva a proposito dell'assemblea costituente.

La Francia ha fatto i due passi più difficili e primo: ha potuto formare un'Assemblea Nazionale che legittimamente rappresenti la Nazione; quest'Assemblea Nazionale ha rivendicato di già il potere legislativo - Quel che rimane a fare è facile e piano - I dispareri dell'assemblea potranno prolungare i suoi lavori ma la pluralità dei suffragi deciderà tutto. E aggiungerò infine che se il mio vaticinio si verifica, se la Francia acquista una costituzione la vedre-

³⁷ Verri P. e A. [1912-1942, IV, 47].

³⁸ Su questo si veda Morandi [1928].

³⁹ Verri P. e A. [1879-1881, IV].

mo in pochi anni diventare la nazione più ricca, più forte, e più felice d'Europa⁴⁰.

Partito da posizioni cosmopolite, nella vecchiaia trova espressioni che indicano come avvertisse il sorgere della questione nazionale, probabilmente spinto a ciò dalla consapevolezza che senza autonomia decisionale sul piano politico, le libertà contano poco.

Per tutta la sua vita ha sempre presente che sulla carta i progetti possono essere senza difetti, ma che, spesso, la loro realizzazione richiede il superamento di molti ostacoli. Vede chiaramente che le istituzioni esistenti possono impedire le riforme auspiccate perché la posizione di vantaggio di alcune di esse blocca lo sviluppo istituzionale auspicato. È particolarmente preoccupato del modo in cui viene gestita la «cosa pubblica» e della necessità di far prevalere in essa il bene pubblico.

Il Verri è conscio dei limiti della natura umana e pensa che questi possano essere sfruttati (vengono anticipate addirittura le famose frasi di A. Smith):

L'uomo naturalmente corre all'utile, e sebbene non sia per lo più sensibile alle attrattive della verità per se stessa, pure per un segreto niso la sente, quando questa lo conduce a migliorare la sua fortuna. Travaglia egli per il bene della società quando vi trova l'utile proprio. La grand'arte del legislatore è di sapere ben dirigere la cupidigia degli uomini. Allora si scuote l'utile industria dei cittadini; l'esempio, l'emulazione e l'uso fanno moltiplicare i cittadini utili, i quali cercano a gara di farsi più ricchi col somministrare alla patria merci migliori a minor prezzo⁴¹.

Tuttavia è sufficientemente realistico per capire che la semplice contrapposizione di interessi non garantisce il raggiungimento di quello che il Verri stesso considera il «bene pubblico».

Per questo, quando affronta il tema delle riforme, della conduzione del governo, sembra pensare che il tutto possa essere risolto o con un dittatore alla romana o con un sistema di votazione che garantisca l'elezione degli onesti. In uno dei suoi ultimi lavori il Verri arriva a descrivere in modo francamente ingenuo un metodo di votazione per garantire una scelta che assicurasse l'elezione di esseri probi e dediti alla realizzazione del bene comune⁴². Siamo lontani dalla lucidità che

⁴⁰ Morandi [1928, 36]. In scritti successivi Verri [1854] esprimerà un giudizio più cauto sulla rivoluzione francese.

⁴¹ Verri [1804, 331].

⁴² Si veda Verri [s.d., 297 ss.].

sul piano politico troviamo in alcuni saggi, contemporanei e precedenti del «Federalista» (si veda tra gli altri il famoso numero 10), dove le garanzie si cercavano a livello istituzionale e con ben diversa profondità di analisi.

Le oscillazioni e le incertezze che il Verri mostra circa il tema della libertà politica sono sintomo di un'elaborazione incompleta e non sufficientemente approfondita. Ben diverso è il caso, quando invece egli affronta il tema delle libertà civili ed economiche.

L'attenzione che Verri comunque rivolge ai meccanismi istituzionali utilizzati per l'assunzione di decisioni politiche in tema sia di tributi che di intervento appartiene alla tradizione continentale, e italiana in particolare, di scienza delle finanze.

3.2. Giustificazione dei tributi

Passando al secondo grande tema, concernente la teoria dei tributi e dei loro effetti sul sistema economico, il Verri, pur recependo una serie di indicazioni già avanzate precedentemente da diversi autori, sviluppa il suo ragionamento con spunti originali, dando vita a una serie di proposte che formano un sistema compiuto dotato di una sua coerenza logica.

Prima di affrontare il tema relativo al disegno del sistema tributario da introdurre, il Verri però si domanda quale sia la funzione del tributo. È immediato per lui il riconoscimento dell'importanza che esso può avere sull'«annua riproduzione»: a seconda di come viene regolato può accrescere o diminuire il prodotto nazionale. Saggiamente collocato può aiutare le manifatture e l'agricoltura (dazi protettivi o anche dazi all'esportazione delle materie prime); quindi il tributo deve essere gestito per facilitare lo sviluppo del paese. Il Verri appartiene dunque a quella schiera di economisti italiani impegnati a sviluppare la teoria della imposta ottima, pensata per aiutare lo sviluppo economico, che Einaudi contrapponeva alla scuola anglosassone della imposta «neutrale», diretta a lasciare ciascuno nella propria posizione relativa rispetto agli altri.

Secondo Verri, il tributo trova la sua giustificazione di fondo nell'assolvere a due tipi principali di compiti. Il primo concerne il pagamento della classe che il Verri chiama «direttrice», indispensabile perché destinata a fornire quel quadro giuridico istituzionale senza il quale viene a mancare la possibilità stessa di condurre agevolmente l'attività di «riproduzione»: si devono cioè mantenere ministri, funzionari, magistrati, soldati, ecc. La necessità di avere una classe d'uomini

dedita a questi compiti è alla base della giustizia del tributo, che perciò una porzione della proprietà che ciascuno depone nell'erario pubblico, al fine di godere con sicurezza la proprietà che gli rimane⁴³. Considerazioni che verranno riprese dallo Smith stesso e che anticipano argomentazioni dei sostenitori del principio del beneficio. Verri approva il fatto che il tributo sia, in ultima analisi, sopportato dai «possessori» perché esso serve appunto in primo luogo a difendere la proprietà di questa classe. Verri ritiene inoltre utili e indispensabili anche le spese per le opere pubbliche (strade, canali navigabili, ecc.) in quanto facilitano lo sviluppo del sistema abbattendo le barriere che ostacolano gli scambi e il commercio. Tutto ciò che avvicina gli uomini è positivo perché ne accresce i bisogni e «in piccolo spazio l'uomo si anima e fermenta e perfeziona, e spande tutto all'intorno l'attività, la riproduzione, la vita».

Se queste sono le sacrosante giustificazioni del tributo, perché, si chiede Verri, sempre attento a spiegare i fenomeni anche in termini sociologici, le leggi tributarie trovano sempre un «niso» continuo ad opporvisi nella nazione? La spiegazione ha più facce: da un lato vi è la miopia del contribuente che, mentre avverte l'immediata sottrazione del bene privato, non coglie appieno i benefici lontani che vengono dall'essere assicurati da un'eventuale violenza. In secondo luogo, l'idea della proprietà privata è molto più radicata nell'animo dell'uomo di quel che non sia l'idea generale dell'organizzazione dello Stato⁴⁴. Tuttavia per Verri, in cui rieccheggiano tesi già esposte da Montesquieu, questo diverso sentire dipende in larga misura dal comportamento della classe «direttrice»: laddove per lungo tempo la legge si è rivelata saggia e finalizzata al bene comune, il rifiuto a pagare viene sentito come un'azione riprovevole. Il costume, la storia, i valori di una società finiscono quindi per incidere sul concreto funzionamento dei sistemi tributari.

3.2.1. Principi per regolare i tributi

Complessivamente i tributi devono quindi essere regolati in modo da raggiungere le finalità volute: protezione della proprietà, non in-

⁴³ I fisiocratici esprimono una posizione quasi analoga quando sostengono che il tributo ha il compito di sostenere la classe *disponible* destinata appunto ai compiti di governo.

⁴⁴ Verri [1804b, 240].

tralcio alla vita economica del paese, finanziamento di opere pubbliche. Il sistema fiscale può provocare notevoli danni: o per una pressione fiscale complessiva troppo elevata o per il modo in cui i tributi vengono imposti. Nel primo caso, cioè quando la quantità del tributo eccede le forze della nazione e non è «proporzionata alla ricchezza del paese», l'intralcio allo sviluppo è una conseguenza sicura. La spesa pubblica che supera determinati limiti è principalmente, nell'ottica di quel periodo, dovuta a interventi di tipo bellico o a sprechi del sovrano: in ambedue i casi le risorse sottratte al sistema hanno impieghi improduttivi e lasciano risorse insufficienti a garantire lo sviluppo. Il secondo tipo di conseguenze negative dipende invece da una distribuzione «viziosa»: o perché il tributo piomba immediatamente sopra la classe dei cittadini più deboli (per capire il significato di questa affermazione occorre aver presenti le idee di Verri in tema di incidenza delle imposte, idee che esamineremo tra poco); o perché vi è abuso nella percezione, e cioè i costi di esazione diventano troppo elevati; o perché il sistema tributario impedisce con gabelle, taglie ingiustificate, dazi interni, la circolazione, l'esportazione, lo sviluppo dell'industria.

Da queste osservazioni il Verri ricava i cinque criteri da applicare per ottenere un sistema tributario accettabile.

Per comprendere appieno il significato che Verri attribuisce ai suoi cinque criteri e le relative proposte in merito ad un assetto ottimale del sistema tributario bisogna aver presente chi sono in ultima istanza i soggetti che sopportano l'onere dell'imposta. Il Verri ritiene che «ogni tributo naturalmente tende a livellarsi uniformemente su tutti gli individui di uno stato a proporzione delle consumazioni di ciascuno»⁴⁵.

Non vi è, come peraltro nella letteratura coeva, distinzione tra imposte dirette e indirette. La dimostrazione che egli dà dell'effetto di livellamento enunciato è macchinosa e contorta mancandogli una teoria dei prezzi completa e soddisfacente. Per la sua epoca la teoria dei prezzi verriana presenta aspetti interessanti ed anticipatori (in qualche modo si adombra l'idea che l'utilità marginale possa entrare nella determinazione del prezzo e che la forma di mercato, rappresentata per Verri dal numero di venditori e di compratori, sia parimenti importante per spiegare la formazione dei prezzi), ma essa tuttavia si trova ancora in uno stadio troppo iniziale per consentire una analisi completa e coerente della teoria dell'incidenza delle imposte. La formula

⁴⁵ Verri [1804b, 244].

di Verri che vuole i prezzi direttamente proporzionali al numero dei compratori e inversamente proporzionali al numero dei venditori è ancora chiaramente insufficiente a dare una spiegazione soddisfacente.

Per quanto riguarda i tributi sulla terra, questi si trasferiscono perché, a seconda che il pagamento avvenga in natura o per contanti, vi sarà una variazione in meno del numero dei venditori nel primo caso e in un aumento del numero dei compratori nel secondo caso; in ambedue le circostanze per l'economista milanese i prezzi aumentano⁴⁶. «Se il tributo sarà sulle merci o sulle manifatture, i mercanti e gli artigiani cercheranno di risarcirsene vendendone a più caro prezzo le loro manifatture, e così ripartire sui loro consumatori proporzionalmente il tributo»⁴⁷.

In questo caso sembra sia ipotizzata una sorta di teoria basata sul *mark up* dove l'imposta viene considerata tra i costi (nella circostanza non viene presa in considerazione la teoria dei prezzi utilizzata precedentemente). Le conclusioni raggiunte ovviamente funzionano se siamo in un'economia chiusa; in un'economia aperta il trasferimento dell'imposta, come osserva il Carli, può essere più problematico⁴⁸, ma Verri ritiene che se manca il trasferimento i venditori si ritireranno dal mercato.

Infine «se il tributo verrà imposto immediatamente sul minuto popolo che niente possiede, e che locando unicamente se stesso vive di un giornaliero salario, il minuto popolo necessariamente esigerà un salario maggiore»⁴⁹.

In questo caso, implicitamente Verri ipotizza un'offerta infinitamente elastica, almeno nel lungo periodo. Anche per Verri dunque, come per molti scrittori dell'età classica, i salari sono incompressibili verso il basso: non vengono però fornite spiegazioni e di fronte ad un'osservazione del Carli che riteneva che spesso le mercedi al contadino o all'operaio erano superiori al livello di sussistenza e che quindi potevano essere decurtate non risponde direttamente anche se la spiegazione pensiamo possa essere ritrovata nel primo criterio a cui deve uniformarsi il sistema tributario di cui parleremo più avanti.

In conclusione «il tributo si distribuisce e si conguaglia sulle consumazioni di ciascuno»⁵⁰.

In realtà però non è nemmeno questa l'ultima conclusione del

⁴⁶ Per una spiegazione dettagliata si veda Verri [1804b, 34 ss.].

⁴⁷ Verri [1804b, 247].

⁴⁸ Verri [1804b, 269].

⁴⁹ Verri [1804b, 247].

⁵⁰ Verri [1804b, 247].

Verri: infatti gli unici soggetti colpiti dall'imposta sono i consumatori «possessori» in quanto

colui che non possiede cosa alcuna non può pagare verun tributo, se non carpendolo dalle mani di chi possiede. Un possessore, sia egli di terre, o di capitali, o d'altri fondi, se egli mantiene degli artigiani pagherà necessariamente il tributo imposto ad essi, perché se consuma il tempo e l'opera loro, debbe cedere ad essi di che si alimentino e paghino il loro debito all'erario. Lo stesso dico dei salariati che il possessore stipendia, de' quali pagherà il tributo³¹. [...]

e al termine di ogni anno avrà pagato maggior tributo ogni uomo in ragione degli agi maggiori che ha goduto e il popolo che non possiede sarà interamente indennizzato³².

Nella teoria dell'incidenza delle imposte il Verri in qualche modo si avvicina ai fisiocratici nel senso che l'imposta finisce per ricadere su una categoria ben precisa di agenti economici: nella sua esposizione però il carico fiscale ricade su tutti i possessori dei beni capitali (fisso e circolante) e non solamente sui possessori della terra (come è per i fisiocratici) in quanto, come è noto, per il Verri tutte le attività economiche (commercio e industria) sono produttive e non solamente quelle agricole. L'altro elemento di differenza sta nel fatto che il carico tributario è proporzionale ai consumi e non al possesso di capitali in quanto per il nostro si ha una completa traslazione in avanti. Il possessore che in ipotesi non consumasse nulla non sopporterebbe nessun carico di imposta. In qualche modo la teoria del Verri si avvicina a quella dello Hume che pure riteneva che il tributo si «conguagliasse»; tuttavia in Hume non vi è un'ipotesi di traslazione in avanti assoluta ma piuttosto uno scontro tra il venditore e il compratore il cui risultato non si conosce a priori e quindi lo scrittore inglese non si pronuncia in modo definitivo su chi è effettivamente la persona che sopporta l'onere tributario.

Sulla scorta di quanto detto, ci sembra si possa bene interpretare il sistema complessivo che il Verri vuole introdurre e a quali principi questo si deve uniformare.

Il primo criterio (non piombar mai sopra la classe dei cittadini più deboli) in apparenza contraddice la tesi di Verri sull'incidenza dell'imposta. Infatti, chiunque sia il contribuente di diritto, sappiamo che secondo il nostro autore solo i consumatori «possessori» sono, in

³¹ Verri [1804b, 252].

³² Verri [1804b, 255].

definitiva, colpiti dall'imposta. Qual è allora la ragione per cui Verri non vuole colpire in prima istanza la classe più debole? Le spiegazioni fornite mostrano ancora una volta la sensibilità del Verri a cogliere la concretezza dei fatti economici in generale e di quelli tributari in particolare.

Sembra dunque a primo aspetto, perché il tributo tenda a congruarsi sulle consumazioni, che arbitrario sia lo scegliere anzi una classe che l'altra del popolo; ma ciò non è, perché questo congruimento e questa suddivisione del tributo è sempre uno stato di guerra fra ceti e ceti di uomini. Quando il possessore e il cittadino che ha fondi debbono anticipare il tributo, la suddivisione sul minuto popolo si fa sollecitamente e con poco ostacolo, perché egli è potente che richiede ragione del debole; ma quando il tributo cada immediatamente sulla classe del più debole, la suddivisione si farà ma con quella lentezza e quegli ostacoli che debbono nascere quando il debole e il povero cerca ragione del ricco e del potente. Questi intervalli fra l'impulso e la quiete sono le crisi più importanti per gli stati, e son ben da osservarsi in ogni cambiamento di tributo³³.

In sostanza il contribuente di diritto anticipa l'imposta che solo col tempo verrà rimborsata. Non è peraltro spiegato in modo esplicito il meccanismo attraverso il quale l'imposta viene traslata.

Dal passo si ricava in ogni modo l'esigenza avvertita dal Verri di non limitare l'analisi alla statica comparata, ma di esaminare qual è il sentiero seguito per passare da un equilibrio all'altro: di studiare cioè il fenomeno della «*traverse*», secondo la espressione hicksiana.

Analoghe considerazioni vengono fatte dal Verri nel discutere l'opportunità di ricorrere alla capitazione: essa viene rifiutata non sulla base di ragioni equitative di lungo periodo (perché in fondo per il nostro autore nel lungo periodo i cittadini «*poveri*» scaricheranno l'onere del tributo sui possessori consumatori), ma perché nel breve periodo questo tipo di imposta ha contro di sé il tempo del congruimento, cioè lo spazio in cui il povero fa «*la guerra al ricco*».

Degli altri principi, tre sono normalmente ricorrenti nella letteratura finanziaria del periodo: si richiede che vengano scelte le imposte che comportano minori costi di esazione (sentiamo qui l'eco della battaglia sostenuta dal Verri con successo contro il sistema della Ferma generale)³⁴; si auspicano norme chiare, precise e inviolabili, da far

³³ Verri [1804b, 254].

³⁴ Il grande avversario di Verri su questa questione fu don Antonio Greppi presidente della Ferma e leader dei finanzieri bergamaschi componenti la Ferma. Uomo non banale, ebbe riconoscimenti di stima anche da avversari: Einaudi parla di lui come uomo di «*grande valore*»; si veda la prefazione a Verri [1932].

osservare imparzialmente a tutti i contribuenti; si ritiene infine necessario che vengano aboliti i dazi interni per non intralciare la vita economica (anche qui è visibile il continuo interessamento del Verri in tema di riforma dei dazi e della sua continua battaglia perché fossero eliminate le barriere interne).

L'ultimo principio afferma che «il tributo non deve seguir mai l'accrescimento dell'industria» e, come del resto il primo citato, rispecchia in modo più caratteristico le idee verriane. È evidente l'importanza che il Verri assegna allo sviluppo economico e alla necessità che le imposte non costituiscano un ostacolo alla crescita del sistema; si ricordi che Verri riteneva che il sistema tributario, introdotto dal potere spagnolo, era stato da lui individuato come una delle cause del declino dell'economia milanese. Del resto egli condivideva la corrente di pensiero che aveva preparato e sostenuto l'opportunità di introdurre il sistema catastale, nella convinzione che questo meccanismo è premiante per i soggetti attivi e intraprendenti perché il peso dell'imposta, proprio perché calcolata sul reddito normale e non su quello effettivo, non aumenta al crescere del reddito.

Sempre con l'intento di non intralciare lo sviluppo del sistema, il Verri non si limita ad appoggiare il sistema catastale, ma propone che per i primi anni le nuove attività, siano esse nel settore agricolo o in quello industriale, vengano esentate da imposte.

Ci sembra significativo, in proposito, un altro passo verriano nel quale compare un'altra preoccupazione sempre legata al rapporto tra sistema tributario e sistema economico: viene adombrato il problema dell'eccesso di pressione. Nel discutere quali debbono essere «i principi che debbono muovere il ministro delle finanze» scrive:

Le leggi di finanza se sono *indirette* sono pessime [...]. Mi spiegherò. Se nella finanza vorrà percepirsi un tributo per legge indiretta, per esempio, proibire a tutti i cittadini un'azione, non già perché realmente si voglia impedire, ma affinché comprino la dispensa per farla (delle quali leggi in molti paesi ve ne sono), dico che questo tributo indiretto costerà alla nazione assai più di quello che ne ricava l'erario [...]. Laonde se chiaramente e direttamente la legge di finanza ordinasse il pagamento d'una somma corrispondente sul fondo censibile, sarebbe assai più naturale e placidamente collocato il tributo".

Sia pure in modo embrionale ci sembra qui adombrata la distinzione tra l'effetto reddito e l'effetto sostituzione.

4. Il sistema tributario

A partire dal diciassettesimo secolo molte proposte erano state presentate per semplificare, razionalizzare e mettere ordine nei sistemi tributari. In Inghilterra prevalevano le proposte che privilegiavano sistemi imperniati quasi esclusivamente sulle imposte indirette; proposte che evidentemente avvantaggiavano i proprietari terrieri e che trovavano giustificazione nel fatto che con le imposte sui consumi almeno in parte anche il clero e i nobili avrebbero partecipato. Si dava per scontato quindi che, in quella fase storica, questi due «stati» erano e sarebbero stati esenti da imposte dirette.

In Francia i riformatori volevano invece arrivare a semplificare sistema introducendo un'imposta unica sui redditi (la famosa *dime* di Vauban e di Boisguillebert); la proposta verrà ripresa dai fisiocratici, che sulla base del loro modello interpretativo del funzionamento del sistema economico proponevano un'unica imposta sulla terra, considerata come l'unica fonte di ricchezza del sistema economico. Tra queste due posizioni estreme si era posta una serie di scrittori che auspicavano la creazione di sistemi più eclettici in cui in varia misura fossero utilizzate sia imposte dirette che indirette, più sulla base di considerazioni pratiche e di buon senso che non su un *corpus* teorico coerente e completo.

Il Verri prende, di fatto, posizione, come vedremo, per la soluzione eclettica, ma la sua scelta viene giustificata da un complesso di argomentazioni articolate e coerenti tra di loro che costituiscono un vero *corpus* teorico. Il punto di partenza è la teoria dell'incidenza e dei cinque criteri posti a base e a fondamento del sistema tributario. Se quindi «ogni tributo tende a livellarsi uniformemente su tutti gli individui di uno stato a proporzione del loro consumo»³⁶ e se l'imposta colpisce esclusivamente i consumatori, appare evidente che la migliore imposta è quella che colpisce i «possessori» in quanto colpisce gli ultimi destinatari dell'imposta e non piomba (secondo il primo criterio stabilito da Verri) immediatamente sulla classe più povera (tesi questa influenzata dai fisiocratici, che sostenevano essere meglio evitare fenomeni di traslazione dell'imposta e colpire subito chi in ogni caso sopporta l'onere del tributo). Questo tipo di imposta avrebbe anche il pregio di

percuotere immediatamente un numero minore d'uomini. Due vantaggi vi saranno: un vantaggio di dover tener di vista un numero minore di debitori;

³⁶ Verri [1804b, 244].

l'altro vantaggio sarà di aver minori spese nella percezione, perché le spese di essa sono tanto minori, quanto diminuisce il numero immediato dei contribuenti⁷⁷.

L'imposta quindi, in linea di principio, dovrebbe colpire i proprietari di terreni, di edifici, di mercanzie e di merce universale (moneta) data a prestito. Il carico effettivo tra di essi si distribuirà secondo il consumo effettuato perché, come abbiamo detto, l'imposta si «conguaglia» sui consumi.

Questa sarebbe l'imposta ideale anche perché non colpirebbe in modo immediato le nuove iniziative; il metodo di accertamento catastale dei redditi premia infatti i proprietari più efficienti. Tuttavia, secondo il Verri, data la difficoltà di accertare il reddito effettivo e non essendo facilmente applicabile l'accertamento «catastale» per i redditi di impresa e quelli finanziari, bisogna rinunciare a un'imposta diretta su tutti i possessori, limitandosi a colpire la sola classe di possessori di fondi stabili. Se Verri si fermasse a questo punto la sua proposta coinciderebbe con quella dei fisiocratici. Egli si mostra però contrario ad una imposta di questo tipo, che pure risponderebbe benissimo ai suoi cinque criteri, per una ragione teorica. Infatti se questo fosse l'unico tributo esistente si verificherebbe il fenomeno della capitalizzazione.

Ma se tutto di un colpo si abolissero le gabelle e si collocasse l'intero tributo sulle terre, egli è certo che con questa operazione si verrebbe a diminuire il valor capitale di tutti i fondi terrieri di tanto, quanto ascende il capitale, l'interesse di cui sia eguale il tributo nuovamente imposto. Se ad un podere si accrescono di tributo perpetuo trentacinque lire annue, quel podere al momento è diminuito di prezzo mille lire per lo meno, giacché gli impieghi in fondi stabili si fanno a meno del $3 \frac{1}{2}$ per 100⁷⁸. [...]

Ma un tributo di slancio imposto sopra i fondi di terra diventa una perpetua servitù passiva del fondo, e una diminuzione del capitale⁷⁹.

E infine,

se vorrà darsi un'esenzione totale al mercante e appoggiare il carico totalmente sul possessor terriere, resterà l'industria degli uomini rivolta più alle manifatture che non all'industria [...]. Né potrà il terriere giammai conguagliare

⁷⁷ Verri [1804b, 274].

⁷⁸ Verri [1804b, 284].

⁷⁹ Verri [1804b, 285].

sulla nazione il gravoso tributo impostogli, tosto che la nazione possa ricevere le derrate anche da estero paese⁶⁰.

Ci sembra che sia qui perfettamente delineata la teoria della capitalizzazione di un'imposta speciale. Il Verri, secondo il Ricca Salerno, «in questa indagine sull'incidenza dell'imposta fondiaria sorpassa tutti gli altri scrittori del suo tempo; e la distinzione ch'ei fa per questo rispetto tra imposta isolata e imposta connessa con altri tributi analoghi in un compiuto sistema, è di capitale importanza e fa la base del suo sistema e della più sana teoria moderna»⁶¹.

L'agricoltura sarebbe, dall'imposta unica sulle terre, messa in condizioni di sfavore rispetto all'industria e al commercio. Verri è contrario a questa soluzione per un duplice ordine di ragioni: la prima riguarda la giustizia distributiva, la seconda invece lo sviluppo del sistema economico.

Per quanto riguarda il primo aspetto, se vi è capitalizzazione dell'imposta solo i proprietari della terra (per essere esatti gli originari «possessori» al momento della introduzione del tributo) sopporteranno i «pesi pubblici» mentre sarebbe giusto che anche gli altri, cioè «i possessori della merce», contribuissero ugualmente in quanto anch'essi ricevono un'uguale protezione sulla loro proprietà: «e se la giustizia suggerisce di far che contribuiscano i possessori nel tributo a misura della loro ricchezza, mi pare evidente che il possessore mercante debba portare una parte del peso appunto come il possessore terriero»⁶².

A nostro avviso il Verri, a rigore, in questi passi non tiene però conto che in ogni caso secondo la sua teoria il tributo si conguaglia secondo le consumazioni di ciascheduno, e non è quindi proporzionale alla ricchezza dei possessori se non eventualmente come anticipo di imposta.

La seconda ragione sta nel fatto che il Verri vuole uno sviluppo equilibrato che non avvantaggi un settore a scapito di altri. È allora necessario trovare imposte che colpiscano le attività commerciali e industriali. Per colpire le attività commerciali e industriali Verri propone di introdurre dazi all'uscita (materie prime) e all'entrata (beni di consumo essenzialmente). Il desiderio di portare a semplificazione il sistema lo induce quindi ad inserire le tariffe come secondo pilastro del sistema; rispetto all'intento dichiarato di ripartire il carico tra l'a-

⁶⁰ Verri [1804b, 287].

⁶¹ Ricca-Salerno [1896, 279, n. 11].

⁶² Verri [1804b, 286].

gricoltura e il resto dell'attività economica non viene chiarito però come le tariffe possano garantire questo equilibrio. La sua attenzione è soprattutto attirata dal ruolo che i tributi sulle merci possono assolvere nel favorire lo sviluppo. Un tributo sull'uscita di una materia prima può rappresentare un incentivo per utilizzarla all'interno; un tributo all'entrata su una manifattura estera può dar vigore a una consimile manifattura interna. Si scorgono qui quegli spunti protezionistici che tanto dispiacciono al Ferrara ma che in ogni caso, con la notevole eccezione dei fisiocratici, rappresentavano la posizione della maggioranza degli scrittori dell'epoca. Peraltro il Verri esplicitamente auspica una soluzione generale di tipo liberista.

È stato proposto il quesito, se qualora tutte le nazioni si accordassero ad abolire i tributi sulle merci, cosicché liberamente e senza verun carico ogni merce potesse entrare o uscire in uno stato, se, dico, questa operazione sarebbe universalmente giovevole, ovvero quali effetti produrrebbe? Se questo accordo fra le potenze di Europa fosse sperabile, è molto facile il prevedere quali ne sarebbero le conseguenze, cioè le medesime che nascono in uno stato togliendogli i tributi sull'interna circolazione. Si accosterebbero le nazioni fra di loro; si moltiplicherebbero i contratti; l'industria generalmente e l'annua riproduzione si rianimerebbero per tutta l'Europa; gli uomini godrebbero di comodi maggiori; ma la potenza degli stati, cioè la relazione che ha uno stato coll'altro, rimarrebbe la medesima⁶¹.

L'analisi del Verri mostra intuizioni notevolissime che rimangono tali nonostante le perplessità in ordine ad alcuni passaggi dei suoi ragionamenti, in particolare per quanto riguarda la spiegazione del processo di traslazione dei tributi e il meccanismo complessivo di ripartizione del carico tributario.

Le pagine del Verri sono comunque di grande interesse nel campo della finanza pubblica. Le sue conclusioni derivano dall'elaborazione di una serie di strumenti di analisi che consentono di esaminare gli effetti del tributo nel contesto di un sistema economico complesso. Il pregio delle sue riflessioni economiche risalta inoltre maggiormente se si considera che le soluzioni proposte vengono individuate non solo sulla base di considerazioni teoriche, ma anche in base alla loro praticabilità.

Profondamente legato alla cultura del Settecento, quando ancora la «scienza economica» non è separata dalle altre «scienze morali» e quando perciò i temi economici si intrecciano con quelli etici e mora-

⁶¹ Verri [1804b, 297].

li, proiettato per una sua personale inclinazione a svolgere un ruolo attivo nella vita politica, Verri, con le sue opere filosofiche ed economiche rivelatrici di una mente capace di elaborare in modo autonomo e concreto gli stimoli e le idee del proprio tempo, risulta personaggio di grande rilievo in una Milano che, nella seconda metà del Settecento, acquista in Europa una importanza culturale non più raggiunta in seguito.

Riferimenti bibliografici

- Baia Curioni, S. (1995), *Per sconfiggere l'oblio*, Milano, Angeli.
- Capra, C. (1979), *Riforme finanziarie e mutamento istituzionale nello Stato di Milano: gli anni sessanta del secolo XVIII*, in «Rivista storica italiana», n. 2-3, pp. 312-367.
- Capra, C. e Sella, D. (1984), *Il Ducato di Milano dal 1535 al 1796*, Torino, Utet.
- Carli, G. R. (1804), *Relazione del Censimento dello stato di Milano*, in *Economiisti italiani*, a cura di P. Custodi, parte moderna, tomo XIV, Milano, De Stefanis, pp. 183-318.
- Carpanetto, D. e Recuperati, G. (1986), *L'Italia del Settecento*, Bari, Laterza.
- Einaudi, L. (1973), *Scritti economici, storici e civili*, Torino, Einaudi.
- (1974), *La terra e l'imposta*, Torino, Einaudi.
- Ferrara, F. (1852), *Ragguaglio biografico e critico sugli autori contenuti nel presente volume*, in «Biblioteca dell'economista», I serie, trattati complessivi, Torino, Utet, vol. III.
- Forte, F. (1971), *Analisi storica del pensiero finanziario*, Torino, Clut.
- Manfra, M. (1932), *Pietro Verri e i problemi economici del suo tempo*, Milano.
- (1976), *Punto di partenza e punto di arrivo dello sviluppo nelle «Meditazioni sulla economia politica» di Pietro Verri. Tentativo di interpretazione storica analitica*, in «Rivista internazionale di scienze economiche e commerciali», pp. 1021-1068.
- Morandi, C. (1928), *Pietro Verri e la Rivoluzione Francese*, in «Archivio storico lombardo», n. 4, pp. 533-539.
- Neri, P. (1985), *Relazione dello stato in cui si trova l'opera del censimento universale del Ducato di Milano nel mese di maggio 1750*, a cura di F. Saba, Milano, Angeli.
- Pecchio, G. (1832), *Storia dell'economia pubblica in Italia*, Lugano, Tipografia Ruggia.
- Quadrio Curzio, A. e Scazzieri, R. (1986), *Introduzione a Sul disordine delle monete a Milano nel Settecento*, Milano.
- Ricca Salerno, G. (1896), *Storia delle dottrine finanziarie in Italia*, Palermo.
- Schumpeter, J.A. (1954), *History of Economic Analysis*, New York, Oxford University Press.

- Stendhal (1965), *De l'Amour*, Paris, Flammarion; trad. it. *L'amore*, Milano, Mondadori, 1980.
- Tiran, A. (1993), *Pietro Verri, aux origines de la théorie de la valeur et de la loi des débouchés de Jean-Baptiste Say*, in «Revue d'économie politique», n. 3, pp. 445-471.
- Valeri, N. (1937), *Pietro Verri*, Milano, Mondadori.
- Venturi, F. (1969), *Settecento riformatore*, vol. I, *Da Muratori a Beccaria*, Torino, Einaudi.
- (1978), *Le «Meditazioni sull'economia politica» di Pietro Verri. Edizioni, Echi e Discussioni*, in «Rivista storica italiana», n. 3, pp. 530-594.
- (1979), *Le avventure del Generale Henry Lloyd*, in «Rivista storica italiana», n. 2-3, pp. 369-433.
- (1987), *Settecento riformatore*, vol. V, *L'Italia dei lumi (1790)*, Torino, Einaudi.
- Verri, P. (1804a), *Estratto dal progetto di una tariffa della mercanzia per lo Stato di Milano presentata al Magistrato camerale*, in *Economisti italiani*, parte moderna, tomo XVI, a cura di P. Custodi, Milano, De Stefanis, 312-348.
- (1804b), *Meditazioni sull'economia politica* in *Economisti italiani*, parte moderna, tomo XV, Milano, De Stefanis, pp. 1-337.
- (1804c), *Memorie storiche sulla economia pubblica dello Stato di Milano*, in *Economisti italiani*, parte moderna, tomo XVII, Milano, De Stefanis, pp. 5-189.
- (1804d), *Degli elementi del commercio*, in *Economisti italiani*, parte moderna, tomo XVIII, Milano, De Stefanis, pp. 323-335.
- (1932), *Bilanci del Commercio dello Stato di Milano*, a cura di L. Einaudi, Torino.
- (1964), *Del piacere e del dolore ed altri scritti*, Milano, Feltrinelli.
- (s.d.), *Pensieri di un buon vecchio che non è letterato*, in *Pietro Verri, Stato di Milano e riforme*, Provincia di Milano.
- Verri, P. e A. (1879-1881), *Lettere e scritti inediti*, a cura di C. Casati, Milano, Galli.
- (1912-1942), *Carteggio dal 1766 al 1797*, 12 voll., a cura di E. Greppi, A. Giulini, L. F. Cogliati, Milano.
- Wagner, A. (1912), *Le cosiddette imposte dirette*, in «Biblioteca dell'economista», III serie, vol. XIV, parte II, Torino, Utet.
- Woods, G. S. (1995), *Disturbing the Peace*, in «New York Review of Books», n. 10.